

Fenomenologia di un delitto politico del 1891 tra storia e antropologia

di Dino Mengozzi

Un problema si pone, in via preliminare: quali fattori abbiano contribuito a distinguere il delitto Battistini¹ nella lotta politica romagnola fra Otto e Novecento, facendone un 'caso', quando è noto che l'uccisione di un uomo politico poteva tutt'al più rientrare fra gli incidenti di percorso della militanza, spesa per 'un'idea', come allora si usava dire con afflato religioso. Risse, ferimenti e anche uccisioni erano aspetti non straordinari del confronto politico e non solo in Romagna. Un'alta cattedra della cultura accademica del tempo, come Cesare Lombroso, pagando un tributo a certo irrazionalismo di fine secolo, indicava nel delitto politico un atto traumatico quasi necessario alla statica sociale, per scuoterla e indurla a progredire². Numerosi osservatori della Romagna, anche i meno sospetti di simpatie monarchiche, si sono mostrati spesso concordi nel descrivere tra i caratteri della popolazione la mancanza di 'orrore del sangue', specie se versato per questioni 'd'onore'. Anzi, il parteggiare diffuso, il temperamento e altre supposte qualità dell'etnia sarebbero state, secondo descrizioni coeve, parte naturale d'un'antropologia passionale, impulsiva, di cui una violenza non mediata ma diretta, frutto d'impeto, avrebbe costituito l'anima della conflittualità, sia

* *Presentato dall'Istituto di Storia.*

¹ La trama della vicenda, ripercorsa sulle carte processuali, è stata raccontata da D. Pieri, *La squadra di Porta romana. La Romagna del coltello e del revolver*, Imola, La Mandragora 1989.

² R. Villa, *Scienza medica e criminalità nell'Italia unita*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 7: Malattia e medicina*, Torino, Einaudi 1984, p. 1167.

fra gruppi sia fra singoli. Una visione psicologizzante che si ritrova, a non dir d'altri, nei romanzi di Oriani, Beltramelli e Panzini. D'altra parte una scorsa agli statuti di associazioni, circoli e società di diverso orientamento ideale, confermerebbe in parte allo studioso odierno una struttura sociale particolaristica, suddivisa in piccoli insiemi di vicinato, di mestiere, con proprie norme disciplinari, che fanno da base al ritratto etnico.

Perciò sembra a noi che il punto della questione non stia tanto nel respingere perché caricaturale o nel sottolineare le esagerazioni, perché evidentemente polemiche e fin maliziose, di tale letteratura, quasi si volesse fare i conti a posteriori con certe 'incomprensioni', né d'insinuare il sospetto circa un eventuale uso disinvolto o infine cinico della memoria d'un morto per interessi di parte. Il punto è se mai di ricollocare elementi di un'antropologia affatto reale come fattori di confronto e comparazione all'interno di categorie di studio, ad esempio all'interno dell'"antropologia mediterranea", data come ambito specifico di mentalità e comportamenti, secondo recenti indirizzi di ricerca³, per coglierne metamorfosi e sviluppi verso la 'civilizzazione'.

Di qui la ragione dell'iniziale interrogativo, che va integrato a questo punto con altre ipotesi di studio: dalla fenomenologia del delitto alla elaborazione del lutto, che ha fatto della 'perdita' un momento costruttivo della politica locale; perché una constatazione è d'obbligo: e cioè che il delitto Battistini si è configurato nel tempo come un delitto più grave degli altri, così speciale da costituirsi esso stesso a luogo e contenuto d'una certa politicità. Ci muove, perciò, il sospetto che quell'atto di brutalità riassume un momento fondante della *citoyenneté*, una categoria usata da certa storiografia francese⁴, che tradurrei come coscienza politica e diritto di cittadinanza, includendovi sia la componente sog-

³ J. Davis, *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Torino, Rosenberg & Sellier 1980; B. Kayser (préparé par), *Les sociétés rurales de la Méditerranée. Un recueil de textes anthropologiques anglo-américains*, Aix-en-Provence, Edisud 1986; G. Fiume (a cura di), *Onore e storia nelle società mediterranee. Atti del seminario internazionale (Palermo, 3-5 dicembre 1987)*, Palermo, La luna 1989.

⁴ Cfr. *Colloque: femmes dans la cité, 1815-1871*, Paris, 26-27 novembre 1992, Centre de recherches sur l'histoire du XIX^e siècle, Universités de Paris I-IV, Atti in corso di stampa.

gettiva del cittadino-politico, sia la civilizzazione formale e giuridica. Nella quale il singolo, almeno tendenzialmente, usciva dal clan, dalla fazione, per vivere rapporti interindividuali sotto regole più ampie, oggettive, ammesse o fatte valere per tutti i cittadini. Con questo non si vuole negare che altri aspetti ugualmente traumatici abbiano preparato nella coscienza collettiva un tale sbocco, né che la maturazione sia da imputare a fattori sociali e politici complessi. Al contrario, il ruolo dello Stato, coi tribunali e coll'istruzione, la modernizzazione, come secolarizzazione e libertà di mercato, per esempio, hanno certamente valide cambiali da esigere. Però sembra a noi che l'immaginario collettivo, attraverso il 'caso' Battistini, abbia espresso un momento rivelatore e chiarificatore d'una metamorfosi della storia politica, tale da indurci a privilegiarlo nell'analisi rispetto ad altre componenti. Ci muove in breve il sospetto che quel delitto costituisca un anello fondamentale per comprendere il formarsi della coscienza pubblica contemporanea in questa parte dell'Italia centro-settentrionale, nel momento del delicato allargamento del 'diritto di cittadinanza', che comportò l'adozione d'una scala 'oggettiva' di confronto suscitata dal sistema elettorale democratico.

1. Il fatto. Sul far della sera e sulla pubblica via, un anonimo sicario, poi qualificato dalla voce pubblica come 'repubblicano', freddava con alcuni colpi di pistola sparati alla schiena il socialista Pio Battistini, che stava rincasando in compagnia di un compagno di partito. Era il 7 settembre 1891, a Cesena. Almeno tre tipi di analisi si confrontarono per decifrare quell'esplosione di violenza: la ragione giuridica dei tribunali, impegnati sulle singole causazioni, la cultura positivista, alla ricerca dei modi di essere d'un intero ambiente sociale, delle sue mentalità e comportamenti, specie in materia d'associazioni politiche, e la ragion politica o meglio etico-politica, impegnata a ridefinire il confronto fra 'partiti'. Suddivisione abbastanza di comodo, naturalmente, ma utile per privilegiare gli ultimi due aspetti, sui quali si applicarono socio-criminologi, scrittori, giornalisti e politici, in presenza d'una varia popolazione cittadina, che trovò talvolta occasione per prendere direttamente la parola.

La fisionomia culturalmente più ricca e comprensiva della vita politica romagnola, e come tale avvertita da Balducci e polemicamente da Renato Serra, fu quella socio-antropologica elaborata da Guglielmo Ferrero. Dai suoi saggi del 1893 e 1895 appa-

riva una regione piuttosto chiusa, la «repubblica degli uomini rossi», secondo la nota osservazione beltramelliana, divisa fra gruppi autonomi aventi il controllo di segmenti di territorio. La politica che ne regolava i rapporti definiva e saldava tali 'appartenenze', somiglianti più a famiglie allargate sotto la paternità del notabile che a partiti, strette sulla base dell'onore, dell'amicizia o dell'eguaglianza', con nessi di apparentamento che coinvolgevano tutta la vita del singolo, pubblica e privata. Secondo tale visione ferreriana la violenza era insita nei rapporti personalistici, ancora 'primitivi', improntati a familiarità o subordinazione al capo clan. Battistini perciò sarebbe stato vittima di tali rapporti 'diretti', non ancora formalizzati e stemperati⁵.

L'analisi coglieva per gran parte nel segno. Del resto un decennio prima Alfredo Comandini aveva steso una monografia politica non troppo dissimile⁶. Occorrerà tuttavia un decennio per tradurre le indicazioni di Ferrero in nuovi statuti politici, in ragione d'un complessivo processo di civilizzazione che occorrerà seguire, sia introducendo una più ampia serie di variabili, sia con la recente storiografia in materia.

Circa la struttura sociale e politica della regione negli anni Ottanta, gli studi più aggiornati segnalano da un lato una debolezza, per non dire scarsa presenza dello Stato, e dall'altro la formazione d'uno 'stato parallelo' costituito da un insieme di associazioni facenti capo al notabile o al 'notabile collettivo' che era il partito, nel caso dei socialisti, al quale era demandata in genere più la mediazione interna alla comunità, e tra i gruppi del 'partito', piuttosto che la colleganza con lo Stato, sia pure attraverso la prefettura, il deputato del collegio o il municipio. Anzi lo Stato restava sostanzialmente, nella migliore delle versioni, un'entità lontana, quando non solamente poliziesco e fiscale, e dotato d'una logica contrastante. La distanza era perfino recitata

⁵ G. Ferrero, *I violenti e i frodolenti in Romagna (guelfi e ghibellini, barattieri e panamisti)*, in A. G. Bianchi, G. Ferrero, S. Sighele, *Il mondo criminale italiano, 1889-1892*, Milano, Zorini 1893; la seconda serie, aggiornata, nel 1895. È in via di pubblicazione, a cura del sottoscritto, un'edizione critica dei due saggi citati di Ferrero, insieme all'opuscolo di A. Cornandini indicato nella nota seguente.

⁶ A. Comandini, *Le Romagne, dieci articoli da giornale, gennaio-febbraio 1881*, Verona, Civelli 1881.

sul grande palco dei tribunali, nella polemica fra giudice e giuria popolare, lo stesso che dire tra formalismo della legge e ragione comune. Una scorsa alle statistiche delle cause trattate nei tribunali, inoltre, mostrerebbe la estrema rarità delle pratiche di ricorso⁷. Il che se fa pensare all'irrilevanza della contesa, o al costo delle pratiche, depone non di meno per un concetto di pena come male passeggero, da sopportare con rassegnazione. Un senso d'estraneità allo Stato che per altra via troverebbe conferma da un esame degli statuti di circoli e associazioni 'sovversive', che preferivano in genere regole autonome di 'giustizia' interna, prescindendo dal codice civile o penale.

Alle caratteristiche romagnole d'una tale struttura di potere, Angelo Varni e Roberto Balzani hanno dedicato pagine lucidissime nel secondo tomo del quarto volume della *Storia di Cesena*, e a quelle rimando per la parte radicale e repubblicana⁸. I socialisti cesenati avevano in Battistini il loro piccolo notabile rosso, con tanto di squadra di fedelissimi. Ma non è il volume di fuoco e tanto meno la sua forza di allocazione delle risorse che qui interessa prioritariamente. Maurizio Degl'Innocenti ha già tracciato la mappa dell'attività socialista nel Cesenate nel volume appena citato⁹, mostrandone la sostanziale minorità rispetto ai repubblicani, i veri padroni della situazione. Qui ci muove la ricerca per interpretare quel momento di svolta politica e della vita civile, che pare incentrarsi sulla fine violenta del dirigente socialista.

Un caso che ha colpito in profondità le memorie cittadine, rimanendo inciso per oltre un secolo, anche visivamente, con una lapide e un busto, imponendosi allusivamente nelle annotazioni di Renato Serra¹⁰ e scavalcando perfino, suo malgrado, gli orizzonti romagnoli. Inizialmente attraverso alcuni quotidiani

⁷ Si vedano, per questi anni, le relazioni statistiche dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'appello di Bologna, esposte all'annuale assemblea generale.

⁸ A. Varni, *Cesena nell'unità nazionale*, in A. Varni e B. Dradi Maraldi (a cura di), *Storia di Cesena, IV: Ottocento e Novecento, 2 (1860-1922)*, Rimini, Ghigi 1991, pp. 7-38; R. Balzani, *La democrazia cesenate fra radicalismo e repubblicanesimo*, ivi, pp. 313-516.

⁹ M. Degl'Innocenti, *Il movimento socialista a Cesena*, ivi, pp. 189-312.

¹⁰ Serra vi alludeva criticando i saggi di Ferrero appena richiamati: R. Serra, *Scritti inediti*, Firenze, La voce 1923, pp. 153-154.

nazionali, attratti da un fatto di cronaca nera con intrecci politico-settari, poi grazie alle vicende del processo. Poi gli studi del lombrosiano Guglielmo Ferrero, che fece del delitto Battistini un indice della «società a tipo di violenza», guadagnarono certa sagistica sociologica e giuridica. In seguito, se ne interessarono i fogli repubblicani e «Critica sociale». Infine Mussolini e Bombacci all'epoca della ripresa dei motivi libertari e antistatali del primo socialismo costiano.

Tanti rimandi a fronte di un apparato retorico di base che oggi potrebbe apparire piuttosto povero, tale da far presumere che il caso abbia costituito la 'media' d'una situazione più generale. La documentazione essenziale di riferimento, infatti, è costituita da cinque numeri unici pubblicati nel corso d'un ventennio dai socialisti cesenati e forlivesi in memoria del compagno, dal 1891 (anno del misfatto) al 1910, da diverse lapidi, busti, manifesti, articoli commemorativi e pubbliche conferenze (le più solenni nel 1901 e nel 1910)¹¹. L'arco di tempo più significativo sembra essere quello compreso fra il 1891 e il 1901, durante il quale la vicenda assumeva la forma nella quale ci è stata tramandata (allora furono pubblicati quattro dei cinque opuscoli ricordati), in coincidenza d'un fenomeno il cui profilo vuole costituire una tesi di questo studio: pare a noi che in quel lasso di tempo sia avvenuto, per una serie di circostanze e indici che si vedranno, il tramonto della vecchia politica comunitaria e si sia affermata, in questa parte di Romagna, la politicità moderna, nella quale il confronto fra partiti sarà quindi scandito non più dalle sole appartenenze ma anche da programmi amministrativi e politici.

Se ciò è vero, Cesena seppelliva ai primo anni Novanta tutto un passato romantico e risorgimentale con due cerimonie funebri a largo seguito di popolo: il funerale di Valzania nel 1889 (il colonnello garibaldino e notevole mazziniano) e quello di Battistini nel 1891 (il garibaldino internazionalista seguace di Costa). Se il primo, però, suscitava il rimpianto dovuto all'inesorabile falce del tempo (aveva settant'anni), il secondo (di quarantaquattro anni) lasciava un senso di paura, rabbia e rivolta. Lo si

¹¹ Il materiale di documentazione fin qui richiamato sarà indicato volta a volta nelle note che verranno.

coglie da una serie di dati, che si porteranno, e più esplicitamente dal periodico dei liberali cesenati. Il foglio di Trovanelli smetteva i consueti toni pacati e scriveva di «lutto cittadino», rovesciando nel corso dello scritto l'aggettivo nel sostantivo per alludere a una città che attraverso il lutto si sollevava contro due emergenze: il pubblico disonore cittadino (ci fu chi dichiarò di vergognarsi d'essere cesenate) e la minaccia d'un'inedita forma di violenza, anonima e incontrollabile, data dal sicario.

Sicché nel quadro d'una società patriarcale di fine Ottocento, in via di disgregazione, almeno due esigenze venivano a ristrutturarsi nel lutto: l'affermazione del nuovo valore borghese della cittadinanza, della rispettabilità, del senso dell'onore civico (valori certamente sentiti dalle classi medie urbane, di cui «Il cittadino» di Trovanelli si faceva interprete) e una rivolta sommersa, sotto i panni del lutto, alla politica-fazione, sentita ormai come intollerabile. Non era certo la prima volta che qualcuno denunciava le fazioni, di nuovo c'era però il fatto che tali argomentazioni risuoneranno come da uno spartito comune della stampa politica locale nel corso d'un decennio. L'articolo appena ricordato, steso anonimamente dal foglio liberale, veniva ripreso e ristampato senza commento nel numero unico dei socialisti dedicato, nel 1891, all'assassinio di Battistini¹². Atto d'omaggio piuttosto insolito.

La denuncia delle fazioni si accompagnò questa volta alla rivendicazione dell'onore civico e alla riscoperta del ruolo del municipio, riportato all'attualità dalla riforma elettorale del 1888. I diversi momenti s'intrecciarono sotto la spinta emotiva dell'accaduto. Costa aveva protestato di fronte al feretro: «Il nostro paese si disonora per questi avvenimenti»¹³, mentre il cesenate Francesco Bellavista, emigrato a Genova, osservava da lontano «a malincuore veggo un'intera popolazione ognor più decadere dal concetto della pubblica opinione»¹⁴. Un repubblicano nella 'vecchia guardia' (quelli di Valzania) si staccava pubblicamente dal 'partito' augurandosi il «risanamento morale di questa disgr-

¹² *In memoria di Pio Battistini cesenate*, Cesena, Collini 1891, l'articolo ripreso da «Il cittadino», foglio dei liberali cesenati, alle pp. 9-10.

¹³ Il discorso di Costa nel cit. *In memoria di Pio Battistini*, pp. 22-23.

¹⁴ In «VII settembre», numero unico in commemorazione di Pio Battistini, Cesena, 7 settembre 1892.

ziata città»¹⁵. Ma a lato dell'onore civico, già visto anche sui fogli liberali e non inedito sulla stampa socialista¹⁶, venne sollevato il rapporto col municipio. Le dimissioni dei socialisti dalla Giunta si trasformarono, durante la polemica coi repubblicani, in una 'cacciata', voluta e perseguita dagli eredi del defunto Valzania. E in tale imputazione venne costruita una ragione dell'esecuzione: Battistini avrebbe potuto smascherare le malversazioni a danno del «patrimonio dei poveri», la Congregazione di carità, il cui denaro, come si cercò d'insinuare al seguito del noto scandalo, era stato speso per pagare il sicario. Di qui il rifiuto più o meno esplicito della vecchia politica e il richiamo a 'virtù' superiori alle 'parti' e valide di per sé. Anche la prima lapide ideata dai socialisti a ricordo del compagno invocava orizzonti più ampi. Recitava il testo, probabilmente mai inciso sul marmo: «Al popolo / perché / dalle intemperanze dei partiti / impari / che non sia civiltà / dove la violenza vince la ragione / il delitto il diritto»¹⁷.

L'indirizzo sembra critico e autocritico: se da un lato fa appello al popolo-giudice, non di meno mette tale «popolo» fra gli accusati per via del suo parteggiare fazioso; dall'altro vi si coglie una presa di distanza dai «partiti» e da quella politica, per nuove relazioni ispirate alla «ragione» e al «diritto». Forse non a caso lo stesso numero unico dedicato al morto non portava contrassegni, né i fregi consueti alle pubblicazioni socialiste del periodo. Sappiamo con certezza che lo hanno voluto e impresso i socialisti cesenati solo dal numero unico che uscirà l'anno dopo. Quasi una reazione al delitto, insomma, che ha comportato da un lato le 'dimissioni' da una certa politicità tradizionale e dall'altra un esproprio della politica da parte di una città unificata dal lutto, che così si appropriava o riappropriava degli spazi civili e della giurisdizione su tutta l'area della polis. Lo stesso funerale ebbe comportamenti anomali: pur concluso da un discorso molto poco politico di Costa, per il resto non seguì il rituale tipico degli 'accompagni' politici in Romagna. Lo notarono anche i contemporanei, che scrissero: «L'aspetto del corteo è imponente, solenne. Esso attraversa la città in mezzo ad un silenzio profondo;

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ M. Degl'Innocenti, *Il movimento socialista a Cesena*, cit., p. 262.

¹⁷ *In memoria di Pio Battistini*, 1891, cit., p. 3.

la costernazione e l'indignazione si legge nel volto di tutti. Nulla che accenni alla solita teatralità di circostanza»¹⁸. Esplicita una pagina di Guglielmo Ferrero, stesa per aggiornare il suo studio del 1893 sulla Romagna «violenta e frodolenta», che ipotizzava conseguenze da incidere sul costume. «Piuttosto è da notarsi quel curioso fenomeno di reazione morale di una società contro le estreme conseguenze della sua stessa costituzione, che si notò così bene in Cesena nei giorni dopo l'uccisione di Battistini»¹⁹.

La composizione del corteo, a quanto lascia intravedere una documentazione non specifica, era pure anomala. Mentre ai funerali di Valzania, due anni prima, erano state contate dai cronisti ottomila persone e duecentocinquanta bandiere, al seguito di Battistini ce n'erano seimila, con sole cinquantotto bandiere²⁰. Ma le cifre non rendono probabilmente un ulteriore dato di diversità, perché se si considera che per dare l'ultimo saluto al mazziniano si erano mossi correligionari da tutt'Italia, per il garibaldino si contavano soltanto «duemila compagni». E ancora: se Valzania ebbe le note di ben nove gruppi musicali, disseminati lungo il corteo, Battistini uno solo e muto. Il che suggerisce una metamorfosi di sentimenti, che passano dalla forte emotività percorsa di nostalgia (espressa dalla banda, tradizionale cuore emozionale della rappresentazione), alla rabbia racchiusa in se stessa. Si noterà in proposito un ulteriore dato simbolico: mentre il funerale di Valzania fu l'occasione di ritrovo dei Reduci delle patrie battaglie, il 'braccio armato' della Democrazia; la Società reduci di Bologna apriva addirittura il corteo, mentre la stessa bara veniva portata dai garibaldini in camicia rossa; al seguito di Battistini, invece, lui pure socio dei Reduci cesenati avendo partecipato alla campagna del 1866, le gerarchie della sfilata cam-

¹⁸ *Ivi*, p. 21.

¹⁹ G. Ferrero, *I violenti e i frodolenti in Romagna*, 1895, cit., p. 216, che così continuava «Era una desolazione universale, le strade eran deserte, le botteghe chiuse, i teatri abbandonati, come se il colera o qualche altro flagello spaventevole avessero spazzato via gli abitanti; tutta la popolazione costernata, impaurita, come stava sia nell'aspettazione di una sciagura immensa e definitiva. Pareva che con la morte del Battistini tutta Cesena fosse diventata un sepolcro: la città rimaneva impietrita di spavento e di terrore innanzi al cadavere sanguinoso del Battistini, ruzzolato ai piedi».

²⁰ Cfr. *In memoria di Pio Battistini*, cit.; e per Valzania «Il resto del Carlino», 16 febbraio 1889, la «Gazzetta piemontese» del 14, 15 e 16 febbraio 1889.

biano: la Società reduci cesenate, la sola ricordata, era relegata in coda al corteo, dopo i circoli socialisti e perfino dopo la rappresentanza municipale²¹. Sicché ci sentiremmo autorizzati a dire che dall'apoteosi della politica-fazione si era passati alla sua liquidazione.

Si tenga conto, per avere un quadro delle proporzioni, che gli abitanti del centro storico di Cesena erano meno di ottomila (ancora nel 1906) e che repubblicani e socialisti avevano vinto le elezioni amministrative nel 1889 con ottocento voti. Non andrebbe perciò lontano dal vero chi vedesse, nello scarto fra le cifre del corteo (i ricordati «seimila» e i 'politicizzati', tenuto pur conto della ristretta base degli aventi diritto al voto), una società civile, che si sgancia dai sistemi tradizionali di controllo. Ne dava un esempio eloquente un manifesto di cordoglio firmato semplicemente «Molti cittadini». Ma il periodico dei liberali li moltiplicava notando «privati cittadini» che «hanno voluto esprimere la propria indignazione con pubblici manifesti», insieme a non meglio definiti «sodalizi politici e non politici».

Perciò si può dire che il delitto Battistini ritmava lo scioglimento delle vecchie formazioni della Democrazia e il costituirsi del 'cittadino' d'una sola città, con propri spazi d'autonomia individuale. Di fronte a lui una sequela di crolli: si scioglieva la Giunta municipale repubblicana (già abbandonata dai socialisti), naufragava nello scandalo della Congregazione di carità l'intera Consociazione repubblicana. Il Partito socialista rivoluzionario di Costa, in crisi da qualche anno, mancava l'appuntamento con Turati, mentre una nuova leadership si stava organizzando su diverse basi dottrinali, trovando anzi nel caso Battistini conforto per abbandonare l'organizzazione politica per bande, come si vedrà meglio fra un po'.

Prima è necessario rispondere a un sospetto di paradosso che sta per profilarsi: come sostenere, infatti, che la città si ribella alla politica fazione, se nel tempo la si vedrà pur sempre repubblicana, a partire dalla riconferma delle politiche del 1900? Va detto primamente che il lutto²², questo abito unificante in un

²¹ *In memoria di Pio Battistini*, cit.

²² Cfr. C. M. Parkes, *Il lutto. Studi sul cordoglio negli adulti*, Milano, Feltrinelli 1980.

momento di forte crisi delle solidarietà tradizionali, non è strettamente politico; secondariamente esso esprime se mai una politicità, cioè un insieme di relazioni e di aspettative della collettività in forme tradizionali e perfino nostalgiche. Tant'è che alcune di queste si ripetono senz'altro, facendo dei due funerali Valzania e Battistini manifestazioni a tratti abbastanza simili. Stesso coinvolgimento delle folle e delle botteghe in 'lutto cittadino', stesso rituale di attraversamento della città, in ordine gerarchico, con profusione di manifesti, bandiere, e discorsi d'addio. Insomma il tipico funeale 'laico', nostalgica celebrazione e riconferma dello 'Stato parallelo', della stabilità e degli equilibri che tale politicità aveva saputo mantenere tra le fazioni allocando risorse. Basterà leggere i cordogli per Valzania. Pressoché unanime il riconoscimento di alcune «virtù»: da Saffi²³ all'anarco socialista «La rivendicazione», si insiste sul suo ruolo di mediatore e pacificatore. I necrologi sottolineano, anzi, e la questione riaffiorerà nei commenti dopo il delitto Battistini, che il vecchio colonnello garibaldino aveva stretto sul letto di morte un accordo di buon vicinato fra repubblicani e socialisti. Ma lasciamo parlare il settimanale di Piselli, che in materia sembrava particolarmente interessato, forse per via del suo animo cooperativista, sensibile alla questione dei lavori pubblici e dei 'buoni' rapporti coi repubblicani.

Accorso ai funerali, un 'costiano' tracciava infatti sul foglio forlivese un ritratto del cesenate, per sottolineare un insieme di motivi riassuntivi di quel mondo politico: il buon senso, cioè l'accordo infine raggiunto, l'attenuazione delle differenze sotto un certo paternalismo cameratesco. Si leggeva dunque nel necrologio per Valzania: «Rozzo ed incolto in apparenza, queste prime impressioni svanivano conversando con lui: ché tale ei ti mostrava buon senso nei concetti e tale una stretta logica di convinzioni e di discorso, che, quand'anche suo avversario, ti partivi da lui soddisfatto ed ammirato. Al che molto gli valsero i suoi modi conciliativi fra i partiti, di che avemmo un recente saggio nell'accordo concluso per di lui mezzo e per la sua influenza tra repubblicani e socialisti cesenati: di guisa che non dubitiamo di asserire che la di lui morte è una vera perdita anche pel nostro

²³ A. S. [affi], *Eugenio Valzania*, in «La libera parola», Lugo, 20 febbraio 1899.

partito»²⁴. Davvero parole profetiche. Si è già detto come sarebbe andata alla deriva quella politicITÀ, venuta meno l'ancora del centro mediatore, il garibaldino e mazziniano Valzania, cioè il punto di coagulo delle due opzioni, per quanto generiche, della Sinistra. Ma le uniche veramente effettive, riducendosi lo Stato a un ente estraneo; tacendo la Chiesa. Chi come Alfredo Comandini aveva colto i meccanismi di tali sistemi relazionali avrebbe potuto ripresentare un interrogativo che a dieci anni dalla formulazione conservava tutta la sua profonda verità: «Ma, e poi, questi autorevoli cittadini a cui il popolo romagnolo con piena e cieca remissione in ogni città si confida, sono essi eterni? Chi reggerà le moltitudini ignoranti, quando questi uomini saranno spariti dalla scena della vita?»²⁵. La scomparsa del 'padre' tutore scatenava infatti l'anarchia (conseguenza sottolineata anche da Ferrero), non solo tra repubblicani e socialisti, ma rendeva fragili pure i rapporti tra i gruppi repubblicani, soggetti a leader di borgata, armati, e dai modi piuttosto spicci. Contro la Squadra di Porta Romana, come è ormai noto, si infrangerà la vita di Battistini²⁶. In questo senso il suo funerale esprime anche un momento nostalgico, conservatore.

La protesta cittadina, intuibile nel silenzio della marcia funebre, come si è visto, rientrava in una tipologia non nuova all'antropologia sociale²⁷. La città si ribellava alla politica, o meglio a quella dialettale politica che il signorotto Beltramelli definiva *puletica*, che era poi quella fin allora conosciuta e praticata, e che qui abbiamo indicato coll'eguaglianza politica fazione. Suscitatrice di divisioni, lacerazioni, nel tessuto unitario della comunità, questa politica era spesso indicata dall'opinione comune come una malattia, sorta di male incurabile col quale infine convivere. Per la sua pertinacia era eguagliata a una fede, insopprimibile, e talvolta fatale al suo testimone, fino a sconvolgere i rapporti primari. Preso da cotale febbre, il maggior indiziato avrebbe ammesso durante il processo Battistini che «per politica

²⁴ N. S. in «La rivendicazione», Forlì, 20 febbraio 1889.

²⁵ A. Comandini, *Le Romagne*, cit., p. 24.

²⁶ D. Pieri, *La squadra di Porta romana*, cit.

²⁷ J. Davis, *Antropologia delle società mediterranee*, cit., p. 166. La politica come fattore di turbamento dell'armonia del villaggio.

ucciderebbe suo padre»²⁸. In questo senso il funerale, evento metafisico e interclassista, poteva bene esprimere il rimpianto dell'antica 'fraternità'.

Tuttavia il rito funebre per Battistini non era in tutto la ripetizione dell'altro. Accanto al rimpianto celebrato al seguito di Valzania, dietro Battistini vivono la paura e la rabbia, come si è visto. Desiderio di vendetta negli intimi, paura e rabbia di una città divenuta instabile, ingovernata. In tale vuoto un istituto dello Stato si affacciava sulla scena locale introducendo una scala 'oggettiva' di confronto fra le parti, tale da sostituirsi via via alle informali relazioni di fazione e notabiliari. Ma nella continuità: questa la forza di successione del municipio, che poteva beneficiare di diversi testamenti: già la sua conquista era stata additata dalla 'svolta' di Costa, poi lo stesso Valzania vi si era convertito, partecipando con successo alle amministrative del 1889, alla testa d'una formazione che univa tutto il variopinto mondo della Sinistra cesenate. Ora la crisi civile determinata dalla guerra per bande sembrava consegnare al municipio l'intera città. E con questa un nuovo costume politico: la rivalità di fazione cedeva alla rivalità sulle liste, cioè alla logica liberale e democratica. Una delle prime manifestazioni di tale scelta culturale e di costume sarà l'abbandono della rivalsa diretta per una vendetta ricercata piuttosto attraverso il tribunale, con deposizioni e testimonianze, sganciate dalle tradizionali ossequienze²⁹.

2. La vicenda Battistini, come si diceva, mostrava all'opera altri elementi, che non furono subito percepiti dai contemporanei, ma che la fanno senz'altro, nella nostra ottica, il primo delitto politico in senso moderno. La sua fenomenologia è indicativa. C'è un'inedita figura di esecutore, il sicario, che agisce con fredda premeditazione, non prima d'aver calcolato nei dettagli la fuga e il rientro alla base. Cosa ben diversa dal delitto «pittorresco»³⁰ a cui rimandava l'antropologia del romagnolo passionale, impetuoso, facile alla rissa per questioni d'onore e di malintesa solidarietà coi compagni. Un acuto osservatore dei co-

²⁸ In D. Pieri, *La squadra di Porta romana*, cit., p. 268.

²⁹ G. Ferrero, *I violenti e i frodolenti*, 1895, cit., p. 200, aveva notato un tale spirito nelle deposizioni dei testimoni socialisti.

³⁰ P. Macry, *Introduzione alla storia della società moderna e contemporanea*, Bologna, Il Mulino 1980, cap. X.

stumi romagnoli in chiave politica come Alfredo Comandini, appena un decennio prima, aveva sentenziato con sicurezza: «La Romagna non ha mai dato, e non darà mai sicari»³¹. Perché i codici morali vietavano l'esistenza d'una figura tanto abietta e vigliacca. Ma i codici stavano mutando, come rivelava la fisiologia di nuovi delitti. Osservava proprio nel 1891 il procuratore del re Carlo Stuart nella sua relazione statistica sulla criminalità nel distretto del tribunale forlivese, nel momento della recrudescenza dei reati più gravi: «E tanto più è raccapricciante questo quadro, quando pensate che non tutti furono commessi dopo vivi alterchi nel bollore della rissa, ma alcuni con freddo e maturato calcolo a scopo di rapina o per bassa vendetta»³². Dalla rissa al calcolo, insomma, come confermerà di lì a poco Guglielmo Ferrero, che vi coglierà un vario e complesso intrecciarsi fra il comunitarismo antico e modi di vita societari moderni, individualistici e laicizzati, cioè il passaggio dalla società a tipo di «violenza» a quella a tipo di «frode».

Tuttavia, come alla gran parte della stampa del tempo, anche a Ferrero sfuggiva certa singolarità del delitto Battistini, da lui preso semplicemente come «relitto storico»³³. Per altro è curioso osservare la difficoltà dei giornalisti coevi di tracciare, almeno per indizi, una qualche tipologia del sicario. Basta scorrere i resoconti dell'attentato per individuare un'oscillazione tra la descrizione dell'esecutore come avanguardia d'una squadra nascosta nelle vicinanze, così da ricondurre il fatto a una variante della guerra per bande, e la descrizione che lo sfuma in un'oscura forza del male, confinandolo a evento metafisico. La cultura del tempo cioè, almeno localmente, si trovò indifesa di fronte a un delitto che non ubbidiva alla solita antropologia. Che valore potevano mai avere, per un sicario, le leggi dell'onore?

³¹ A. Comandini, *Le Romagne*, cit., p. 28.

³² C. Stuart, *Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'appello di Bologna nell'anno 1891*, Bologna, Tip. militare 1892, pp. 28-29.

³³ A parte i saggi di Ferrero, cit., anche per il procuratore del re G. Morandi, *Relazione sul modo in cui venne amministrata la giustizia nel Circondario del Tribunale civile e penale di Forlì nell'anno 1892*, Forlì, Bordandini 1893, p. 21, la figura del sicario restava quella classica, resa celebre da Pascoli, e di matrice essenzialmente rurale, dell'esecutore da dietro una siepe. La cui identità era spesso ignota soltanto ai carabinieri.

Essa sembrava impreparata a rispondere. La figura del sicario, così prepotentemente sbarcata nell'attualità, non rientrava nella semantica del vigliacco, neppure nella memoria del brigante. Tutt'al più la cultura radical-socialista riusciva a evocare nuovi demoni: il denaro, l'interesse personale, l'egoismo materialista, per fare del sicario un prezzolato venuto a fermare l'opera del Bene impersonata dalle virtù di Battistini: buon marito, buon padre, uomo generoso, altruista, disinteressato e prodigo di aiuti ai poveri e agli amici.

La compatta comunità d' 'antico regime' si scopriva, così, indifesa, ma quale autorità evocare, al di sopra delle parti, a cui consegnare il monopolio della forza e dunque la sicurezza collettiva? Come conciliare le nuove esigenze d'un cittadino probabilmente ormai ansioso di superare le tradizionali appartenenze, con la cultura antistatalistica dell'autodifesa, entro la quale avevano prosperato i 'partiti'? Occorrerà un decennio alla Sinistra laica e socialista per stendere un solo cielo su tutta la città, con una (parziale) presa d'atto dello Stato e delle sue istituzioni. In coincidenza con tale maturazione i partiti si riappropriarono allora anche della vicenda Battistini. Ma la lezione che ne ritrarrebbero non starà tanto nella rappacificazione fra repubblicani e socialisti, temperati fra l'altro dalle restrizioni di Crispi, dalla crisi del Novantotto e dalle elezioni politiche del 1900, che riconsegneranno loro il collegio con l'elezione di Ubaldo Comandini, quanto nell'adozione dei principi comuni della convivenza civile, in un'unica 'cittadinanza', la *citoyenneté*. Quei principi che lo Stato, da solo, non aveva avuto la forza d'imporre fin nelle periferie. Un altro caso di supplenza o di compromesso, che fa il paio almeno con l'iniziativa economica promossa da repubblicani e socialisti alla testa dei municipi 'rossi', in tema di modernizzazione.

Perciò con non troppa sorpresa si leggono sul numero unico socialista, che commemora Battistini ai primi del secolo, considerazioni di stampo liberale, che erano state argomentazioni inascoltate e minoritarie del cesenate Alfredo Comandini, noto direttore del «Corriere della sera», nonché del periodico locale «Il cittadino». Solo allora il Tribunale giungeva finalmente a capo del processo, individuando i colpevoli e condannandoli. Il segno del mutamento dei tempi era leggibile anche nello sconcerto del temuto capo della Squadra di Porta romana, esecutrice del de-

litto, che non si capacitava di vedere testimoni deporre contro di lui, incuranti persino delle due fosche occhiate³⁴. A essere equilibrati, andrebbe aperta una parentesi per ricordare, infine, come le espressioni periferiche dello Stato fossero state, spesso, una 'banda' a loro volta, non meno parziali e faziose delle sette: dimentiche dei doveri d'una liberale 'pedagogia'. Ma è un compito che esula dai propositi di questo lavoro. Riterrei più utile, in questa sede, cercare di delineare la metamorfosi della violenza in relazione a un doppio e complementare fenomeno incentrato, essenzialmente, sulla espropriazione di essa a opera dello stato³⁵ e sul suo progressivo formalizzarsi in una politica partitica allora ai primi passi.

3. In questo senso il delitto Battistini è entrato nel processo di formazione del Partito socialista, almeno in questa parte cesenate e forlivese della Romagna, nella quale in modo più netto che altrove il Partito socialista rivoluzionario di Costa stava consumando la propria crisi, di fronte al costituirsi di circoli culturali ispirati da Turati. Dal 1890 «La lotta», il foglio socialista forlivese del turatiano Alessandro Balducci, stava riorganizzando le forze sull'ipotesi distintiva della «lotta di classe» e su tale base dottrinale l'«avvocato rosso» poterà la Romagna socialista a Genova nel 1892; mentre Costa e i suoi seguaci, com'è noto, si congiungeranno al nuovo partito soltanto l'anno seguente. Facile prevedere, dunque, per tornare al nostro tema, che la 'lettura' del delitto, sulla stampa socialista, riflettesse tutto il travaglio costitutivo di cui si è detto, con l'aggiunta che sulla 'via di Turati' i socialisti mettevano la speranza d'una più precisa identità che li facesse uscire dalla situazione di minorità nei confronti dei rivali repubblicani. L'entrare a far parte d'un organismo su base nazionale significava anche una presa di distanza, in termini culturali, dalla realtà locale. Nel nome del morto si confronteranno e si confonderanno perciò diverse anime e prospettive.

4. Per mantenere viva la «cognizione di una perdita», nella quale consiste, secondo lo scrittore Oliver Sacks, il senso del lutto, i socialisti ricorsero, con quanta consapevolezza non è dato

³⁴ D. Pieri, *La squadra di Porta romana*, cit., p. 259.

³⁵ A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Torino, Einaudi 1986, p. 172.

sapere, a una serie di strumenti retorici, in genere evocativi, tesi a conservare o a versare in politica quell'escrazione del delitto percepita in città durante il funerale. In primo luogo mediante la costruzione della figura morale del defunto, secondariamente offrendo una teoria dell'incidente, che fosse nel contempo una spiegazione e un manifesto per la lotta politica immediata. Le preoccupazioni maggiori, così i tratti virtuosi del defunto, paiono raggruppabili attorno a due tipologie di massima: quelle caduche, destinate cioè a mutare con la successione dei gruppi dirigenti il Partito, come si vedrà, e le 'permanenti', legate alla lunga durata della mentalità. Le costanti, che poi sono da considerarsi tali solo per comodità, giacché un certo slittamento di significati si avverte anche al loro interno, sono per lo più legate all'antropologia della popolazione e alla morale laica.

Le virtù, per esempio sono in genere popolari e interclassiste: ricorrenti per un ventennio, dai riformisti agli intransigenti, come l'evocazione dell'amor filiale, che spinse Battistini sulla strada, la sera, incontro al destino funesto, giocato sul contrasto tra focolare domestico e inquietudini esterne; la descrizione del cavaliere socialista, generoso, in marcia contro l'ingiustizia, per la difesa dei deboli, e prodigo al punto di sacrificare nell'impresa il patrimonio paterno. A fronte di tale 'santo' laico, la riprovazione del delitto viene fatta appoggiare su una figurazione, che lo renda più infamante, 'il colpo alla schiena', sparato vigliaccamente a tradimento. Questa struttura del racconto si mantiene pressoché inalterata per un ventennio, nonostante i cambi di guardia ai vertici, da Costa a Balducci a Mussolini. Altri sono i dati che vengono inseriti all'interno, anche con forzature della vicenda storica, per accentuare questa o quell'isola di significato.

Tre paiono essere, schematizzando, le più caratterizzate elaborazioni del lutto. Una prima 'antirepubblicana', che si forma a 'caldo', dal 1891 al 1893, destinata a sfumare sotto la repressione crispina; una seconda 'unitaria', culminata col 'perdono' del 1901 e una terza 'intransigente', esaltata da Mussolini nel 1910. Successivamente il 'ricordo' sembra perdere di pregnanza politica, salvo un'effimera ripresa alla fine della seconda guerra mondiale. Nella prima fase il delitto Battistini faceva tutt'uno con una 'colpa' data per indelebile e ricadente interamente sui repubblicani, consustanziali alla politica settaria. Sì da esporre questa e quelli all'indignazione della cittadinanza. La rottura dell'al-

leanza 'democratica', già consumatasi col ritiro dei rappresentanti socialisti dalla Giunta comunale all'indomani della morte di Valzania³⁶, si faceva differenziazione di metodi e ideali. In una parola il lutto veniva a rappresentare, in tale passaggio, l'opposizione socialista. Ancora nel 1893 essi progettavano d'incidere un epitaffio, che può essere preso a riassunto d'un clima: Battistini sarebbe stato «vittima invendicata / di brutali e vigliacchi partigiani»³⁷. Il delitto veniva raffigurato, cioè, come un presente che non invecchia; marcato in quella testata (a ricordo) del 1892 e ripetuta l'anno seguente, «VII settembre», che col numero romano sembrava indicare una datazione fissa, sottratta al normale volgere del calendario (la si perderà nel 1901 con «In memoria»).

In questa prima fase il ritratto morale e politico di Battistini, a parte i tratti 'permanentì' di cui si diceva, era soprattutto quello del leader generoso, ospitale e altruista. Altruismo un po' caritatevole e un po' cavalleresco, attraverso il quale il dirigente 'borghese' si saldava alla massa popolare. La raffigurazione, cioè, sembra percorsa dai valori della socialità notevole / popolo. Si prenda ad esempio quanto scriveva «La lotta» all'epoca del funerale: «non possiamo [fare] a meno di additare ai socialisti compagni nostri la più bella dote di quell'anima, l'altruismo. Egli era tutto per gli altri, niente per sé medesimo. Le sue sostanze già pur cospicue egli le aveva date alla causa; la sua casa era aperta a tutti. C'era un sopruso, una prepotenza da togliere o da abbattere, di qualunque natura esse fossero? Eccolo lì accorrere a sostegno del debole, a rischio della propria vita»³⁸.

Un'antropologia che potrebbe appartenere, quasi indifferentemente, tanto al radicale conte Saladini, quanto al mazziniano Valzania. La loro 'familiarità' aperta e accessibile a chiunque, almeno in teoria, era un dato ostentato della loro personalità politica. Difatti, perché il primo, a dire del sottoprefetto «non [era] discaro alle plebi»? Perché, rispondeva l'alto funzionario: «lui nato da cospicua famiglia» sa «partecipare alle [loro]

³⁶ Su questi aspetti della lotta politica si veda la citata *Storia di Cesena*, in più volumi.

³⁷ «VII settembre», numero unico in commemorazione di Pio Battistini, Cesena, 7 settembre 1893.

³⁸ Articolo non firmato in «La lotta», Forlì, 16-17 settembre 1891, in D. Pieri, *La squadra di Porta romana*, cit., p. 236.

speranze, confondersi anche talvolta con [esse] negli atti ordinari della vita»³⁹. Ferrero d'altra parte aveva messo la «suggestione», cioè l'ammirazione per un leader, tra i principali vettori di contagio politico dei popolani romagnoli⁴⁰. Speravano i socialisti di ereditare, così, diverse ali di quella democrazia messa in crisi dalle vicende degli eredi Valzania in merito alla dilapidazione della Congregazione di carità e dallo scioglimento prefettizio del Consiglio comunale seguito al delitto.

Il disegno sembra profilarsi abbastanza nettamente: da un lato facendo i socialisti eredi d'un'aggiornata 'democrazia', dall'altra collocando la trama del delitto tutta dentro il palazzo municipale. I due momenti si snodavano in successione cronologica, al montare dello scandalo relativo alla Congregazione di carità sulla stampa non solo locale. Se al momento della morte di Battistini e ancora un anno dopo i repubblicani venivano definiti «demagoghi di una dottrina che fu», alludendo a un'eredità che i socialisti sentivano vicina: «la moderna democrazia, a cui ogni giorno viene dalla vecchia tutto ciò che contiene ancora di vivo e di onesto, non si sente di legarsi a voi, ad un prossimo cadavere»⁴¹, nel 1893 l'accento del discorso si spostava sul governo della città. Non in polemica coi nuovi amministratori liberali, si badi, ma retrospettivamente. Già Epaminonda, fratello dell'ucciso, aveva orientato il discorso in questa direzione scrivendo poco dopo il misfatto: «Accarezzato finché si credette di poterne fare istrumento per salire in alto. Assassinato quando si ribellò di fronte alle ingiustizie e prepotenze»⁴². Sicché quelle che erano state dimissioni dalla Giunta, nella quale certo i socialisti subivano un ruolo marginale, vengono rappresentate come una 'cac-

³⁹ Cfr. in A. Varni, *Cesena nell'unità nazionale*, cit., p. 11.

⁴⁰ G. Ferrero, *I violenti e i frodolenti*, 1893, cit., p. 301.

⁴¹ Manifesto della Federazione socialista cesenate «Pio Battistini», Cesena, 6 settembre 1892, in «VII settembre», numero unico in commemorazione di Pio Battistini, Cesena, 7 settembre 1892.

⁴² Manifestino lasciato sulla lapide del morto il 4 novembre 1891, giorno della commemorazione dei defunti di Mentana, come segnalava il sottoprefetto di Cesena al suo superiore forlivese (in Archivio di Stato di Forlì, Prefettura, Gabinetto riservato, busta 157, fasc. 57). Ringrazio il prof. Dino Pieri di avermi segnalato questa fonte.

ciata', anche fisica, destinata ad arricchirsi di significati con la saldatura del delitto allo scandalo.

Battistini allora sarebbe stato eliminato per far sparire un testimone scomodo. Inutile dire che la cronologia non quadra: egli si era già dimesso dalla Giunta. Ma la petizione etico-politica ubbidisce ad altre logiche. Battistini, dunque, sarebbe caduto perché «Leale e sincero era un pericolo continuo per disonesti e per i malversatori, che egli avrebbe saputo smascherare» (così il manifesto della Federazione socialista di Cesena, nel 1893)⁴³. Anzi, i soldi spariti dalla cassa della Congregazione di carità erano precisamente serviti, secondo questa versione, a «far fuggire i complici materiali dell'assassinio del nostro Pio»⁴⁴.

Il ritratto politico e morale del 'capopopolo' disegnato dai socialisti non era naturalmente soltanto un'immagine di sé, offerta agli affini per candidarsi alla guida del vario schieramento della democrazia, ma anche un modello interno al partito, un esempio di militanza e una testimonianza di fede a cui conformarsi o quanto meno avvicinarsi. Da questa parte, la prima fase del lutto, rivelava una serie di posizioni oscillanti fra i covatori di vendette e l'idea d'un partito nuovo, educatore. Si trattava d'una fase di passaggio, dalla leadership di Costa a Turati. Localmente dai compagni di Battistini all'avvocato Alessandro Balducci. Ufficialmente la vecchia Federazione socialista cesenate si pronunciò con un manifesto listato a lutto, una settimana dopo il delitto, per rassicurare Costa, Piselli e Balducci circa paventate vendette. I cesenati alzavano un muro verso i repubblicani. «Uno solo è il nostro desiderio – scrivevano –: che ci si lasci a noi soli, e non ci si parli di un riavvicinamento che è impossibile e che non è nella coscienza di alcuno. Ognuno segua la sua via, né si metta sul cammino dell'altro, senza provocazioni e senza preoccupazioni, come noi abbiamo sempre fatto e come faremo per l'avvenire»⁴⁵. Quali fossero, però, le non troppo segrete convin-

⁴³ In «VII settembre», 1893, cit.

⁴⁴ Manifesto della Federazione socialista cesenate, in «VII settembre», 1892, cit.

⁴⁵ Manifesto «Compagni carissimi», firmato i componenti la Federazione socialista cesenate, Cesena 16 settembre 1891, indirizzato «Ai compagni Andrea Costa, Germanico Piselli, Alessandro Balducci», in Biblioteca comunale di Forlì, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 199, doc. 80.

zioni, specie degli intimi di Battistini, lo rivelava un curioso episodio riferito dal sottoprefetto di Cesena.

Due mesi dopo l'assassinio, il 4 novembre, ricorrendo la commemorazione dei morti e di Mentana, la Società dei reduci delle patrie battaglie, organizzazione paramilitare, si recava in visita al cimitero per un omaggio ai caduti. Diversi socialisti, però, avevano affisso sulla tomba del loro compagno una serie di cartellini, con iscrizioni accusatorie, che l'alto funzionario giudicava di «grave provocazione» verso il partito repubblicano, e che in gran parte faceva rimuovere. Secondo quei cartellini, alcuni addirittura firmati con nome e cognome, Battistini era stato «vigliaccamente assassinato per ordita trama da setta repubblicana» (anche le varianti restavano su questo tono)⁴⁶. Il che lasciava presumere che un certo spirito di vendetta non fosse stato del tutto accantonato, come confermerebbe del resto una testimonianza a posteriori, che ricordava «quelli che sulla tomba ancora insepolta del povero Pio formularono giuramenti e propositi insani di vendetta»⁴⁷.

Man mano che il Partito socialista veniva affermandosi sui precedenti gruppi di Costa e Battistini (che era stato suo luogotenente in Cesena) si avvertiva uno slittamento di significati. Intestata a Battistini, la nuova Federazione socialista di Cesena lo indicava quale precursore del nuovo corso. Non evocatore di vendette ma un maestro: «Uomo di cuore, così buono coi suoi, così generoso cogli avversari, coraggioso e mite»⁴⁸. Sono parole di Balducci, il turatiano forlivese, che chiamava al nuovo partito la tradizione nobile dell'«altruismo». Anzi, attraverso Battistini egli si rivedeva studente, a captare in qualche osteria alcune proposizioni internazionaliste, che pure lasciavano il segno. Il fatale incontro sarebbe avvenuto in un «bugatto» nel 1876. Battistini «buttò in mezzo alla discussione, con quella parola ardente e convinta di popolano, una di quelle vive e bellicose affermazioni di rivoluzionario, che facevano allora tanto male ai bigotti della borghesia». Ma da quel giorno datava, a dire di Balducci, la sua

⁴⁶ Documenti trascritti e allegati alla lettera del sottoprefetto di Cesena, di cui si diceva in precedenza, in data 4 e 6 novembre 1891.

⁴⁷ Feg, *La commemorazione d'oggi*, in «In memoria di Pio Battistini», per cura del Circolo socialista di Cesena, numero unico, Cesena, 14 aprile 1901.

⁴⁸ A. Balducci, *Ricordando*, in «VII settembre», 1893, cit.

'attrazione' verso il socialismo⁴⁹. Il passo ha forse il merito di riassumere il senso della lontananza e la volontà di dare con Battistini una tradizione al nascente Psi.

Anche la politica poteva essere sanzionata dall'autorità del defunto. Mentre i covatori di vendette avevano il torto, non ultimo, di prolungare il modello fazioso, il nuovo militante socialista doveva soprattutto essere motivato alla pubblica competizione d'idee. Battistini veniva chiamato nuovamente in causa: «Egli che combatteva lealmente alla luce del sole, forte nella sua coscienza di onesto propugnatore dell'ideale socialista»⁵⁰. E ancora in un articolo indirizzato «Agli operai di Cesena e delle Romagne»: «La sua vita ci mostra che noi più che lottatori materiali, soldati in istato di guerra nel peggior senso della parola, siamo milizia morale, siamo e dobbiamo essere apostoli, banditori della buona novella e per arma non dobbiamo avere che la scienza, la ragione, l'amore»⁵¹. Quando invece l'indirizzo è palesemente per i quadri colti urbani, l'atto del sacrificio supremo doveva testimoniare, piuttosto, la sostanza ideale del socialismo, di contro a chi lo riteneva mero materialismo. Non sarà il caso di insistere sulle più evidenti forzature interpretative. Si sottaceva in generale su elementi biografici che avrebbero contraddetto l'immagine del 'santo' laico. Che Battistini si fosse battuto con la pistola in pugno. Che per rivalità di «famiglie» suo figlio si era preso a pistolettate col figlio di Valzania. Tuttavia non si può escludere un effetto prospettico non calcolato: e cioè il fatto che i momenti radicali dell'esistenza tendono a eguagliare la sorte di tutti sicché comportamenti isolati sfumano nel giudizio d'insieme. Del resto lo stesso foglio liberale «Il cittadino» annotava nel 1891 che «l'estinto era generalmente amato e stimato tra la cittadinanza, la quale ne apprezzava la grande bontà dell'animo e la lealtà»⁵². Ferrero, si ricorderà, aveva visto in certi comporta-

⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁰ Manifesto della Federazione socialista di Cesena, in «VII settembre», 1892, cit.

⁵¹ P. Baldrati, *Agli operai di Cesena e delle Romagne*, in «VII settembre», 1892, cit. Paolo Baldrati risiedeva a Lugo.

⁵² *Semper, Lutto cittadino*, in «Il cittadino», Cesena, 13 settembre 1891, in D. Pieri, *La squadra di Porta romana*, cit., p. 232.

menti aggressivi una condizione per nulla eccezionale nel confronto politico.

Se mai era possibile avvertire un accenno critico di tipo politico-antropologico, destinato ad accentuarsi negli anni, forse sulla spinta del saggio di Ferrero, fra l'altro ripubblicato a puntate in appendice del settimanale balducciano «Risveglio» del 1893⁵³. Secondo l'interpretazione ferreriana della violenza politica in Romagna, Battistini figurava come una vittima della sua stessa «romagnolità». Per il momento, però, la lezione più forte accolta dai socialisti fu l'accantonamento del settarismo e l'apertura delle sedi e dei circoli verso l'esterno, con la propaganda e la discussione delle idee. Il che implicava l'avvio d'una fondamentale acquisizione di cittadinanza comune. Molte volte ci si dimentica infatti, leggendo gli statuti di tali associazioni, che le dichiarate norme etiche di fratellanza e d'amicizia erano riferite in prima e talvolta esclusiva parte ai «confratelli», mentre un ben più vago statuto d'«umanità» era riservato agli esterni, gli «stranieri».

5. Un primo ciclo d'elaborazione del lutto si chiudeva nel 1901, a un decennio. Il ricordo di Battistini veniva collocato fra le memorie cittadine notevoli, prima ancora di Valzania, che avrà un monumento solo due anni più tardi. Battistini veniva iscritto nella città con un busto al cimitero e una lapide sul luogo della sua dipartita. Con questa topografia, immutata, il suo ricordo ha attraversato il secolo, fino a noi. Quali i materiali di tale durata? Una qualche chimica dei sentimenti, morali e politici, è già stata data. In primo luogo, senz'altro, la *citoyenneté*, sancita dalla ritrovata unità della Sinistra, come noterà Merloni. Il Comitato per le onoranze, presieduto da Costa, raccoglieva l'adesione dei repubblicani, mentre l'on. Comandini (deputato del Pri) figurava tra i relatori della giornata solenne. La lapide, ancora in loco, decretava il 'perdono' e la conclusione del lutto: «Qui / Pio Battistini / cadde per mano assassina / la sera del 7 settembre 1901 / Il Circolo socialista / grp»⁵⁴. Con lo stesso tono di generico ammo-

⁵³ Ne ho trattato, in parte, in *Le vicende forlivesi*, in Aa. Vv., *Alle radici del riformismo. Un secolo di Critica Sociale (1891-1991)*, Milano, Critica sociale Nuova editrice 1992, pp. 429-435.

⁵⁴ «In memoria di Pio Battistini», 1901, cit.

nimento l'iscrizione alla base del busto⁵⁵. Un po' com'era stato in età moderna per certe immagini sacre o per certi santi, che da vittime erano stati trasformati in intercessori magici di salvezza. Così Battistini in faccia al suo popolo 'naturalmente' fazioso, veniva chiamato a 'vegliare' sulla solvibilità del patto di fratellanza. Tanto per osservare strutture di comportamenti che tendono a riprodursi anche in ambiti i più vari.

Allora Battistini rappresentava colui che ha chiuso l'epoca della vecchia politica, inaugurando la convivenza civile. Il manifesto firmato da socialisti e repubblicani ne prendeva atto innanzi alla cittadinanza dichiarando che «spenta l'eco delle animosità fratricide [...], parve a noi che fosse giunta l'ora di far assistere in ispirito all'opera della compiuta pacificazione cittadina. Colui, il cui sacrificio di sangue riuscì, tra l'orrore e il compianto della città e della regione, a chiudere l'era della aberrazioni e delle violenze di parte»⁵⁶. Dalle pagine di «Critica sociale» Francesco Merloni, il noto socialista cesenate, raccoglieva le fila del discorso sulla lotta politica in Romagna confermando che dopo l'assassinio di Battistini i termini della contesa politica, fra socialisti e repubblicani, erano mutati. «I rapporti fra i due partiti si fanno cordiali e i vecchi rancori si attenuano e scompaiono, e, quel che più vale, la propaganda socialista acquista pieno 'diritto di cittadinanza', nel campo repubblicano»⁵⁷.

In campo socialista ciò si accompagnava a un riesame critico e autocritico. Come dire che anche i socialisti non si consideravano ormai più soltanto vittime innocenti, essendo stati quanto meno parte di quella stessa politica-fazione. Ferrero del resto li aveva incalzati in proposito fin dal 1893 e le sue parole erano state benevolmente accolte dal loro stesso giornale («Il risveglio»). Ora, palesemente, la critica ferreriana della «società a base di violenza» finiva col coinvolgere se non direttamente la persona storica di Battistini almeno quella dei suoi compagni. C'era chi osservava, infatti: «La maschia baldanza delle popolazioni romagnole, la loro deficiente coltura, l'errore pericoloso di

⁵⁵ *Ibidem.*

⁵⁶ Manifesto per le onoranze, firmato dal comitato presieduto da A. Costa e da altri socialisti, in «In memoria di Pio Battistini», 1901, cit.

⁵⁷ G. Merloni, *Repubblicani e socialisti in Romagna. Il metodo della propaganda*, in «Critica sociale», XII 1902, n. 10.

non considerare come crimine il reato politico in molti dei nostri paesi, e nel nostro particolarmente, avevano da lunghi anni fatto degenerare l'associazione politica in fazione settaria a base di mutuo soccorso per gli affronti e nelle vendette. Il sacrificio di Pio Battistini fu l'ultimo fatto doloroso prodotto da questo stato di cose, e fu il primo passo verso la rigenerazione dei partiti popolari»⁵⁸.

Non una chiamata di correità, dunque, ma almeno l'allusione a una qualche forma di 'contagio', subito e ritrasmesso, che si faceva più esplicita nel ritratto morale della vittima: «Vigoroso di corpo e d'animo, d'aspetto gentile, pieno di coraggio e d'energia, generosità d'animo e liberalità nello spendere fino l'ultimo centesimo pur di lenire un dolore o asciugare una lacrima, queste doti di cui fu ricco esercitavano sull'animo di quanti lo avvicinarono un fascino irresistibile. E fu così che andò formandosi un partito personale, che non tardò poi a disgregarsi»⁵⁹.

Sicché quelle che appena un decennio innanzi figuravano come virtù eroiche, sono elencate ormai con vago patetismo, trasformandosi per la nuova generazione in qualità datate, fonti di un «partito personale», come si è visto, e perciò fomenti di violenze e clientele. La politica, per costoro, diveniva del tutto diversa da quella simbolizzata da Battistini: si faceva disciplina quotidiana, persuasione e lavoro per formare le coscienze alle 'buone maniere'. Sticus, cioè Alessandro Schiavi, osservava: «Già in altre regioni come nel Mantovano e nel Reggiano per l'influenza educatrice del socialismo si son visti diminuire i reati di sangue, e specialmente quelli che avvengono la domenica; si è visto dimettere l'abitudine di portare il coltello, di risolvere le questioni colle risse; si è ottenuta la massima tolleranza delle opinioni degli altri, e pur non di meno si sono fatte dimostrazioni politiche imponentissime»⁶⁰.

E continuava: «Il socialismo insomma può ottenere in Romagna quel che non ha saputo ottenere neppure la religione: sviluppare le forze della volontà e dell'intelligenza per poter do-

⁵⁸ Articolo non firmato, *Ogni martire è utile alla sua idea*, in «In memoria di Pio Battistini», 1901, cit.

⁵⁹ Feg, *La commemorazione d'oggi*, cit.

⁶⁰ Sticus, *Il carattere dei romagnoli*, in «In memoria di Pio Battistini», 1901, cit.

minare gli impulsi originali più violenti, eccitare gli istinti della socialità e tolleranza delle altrui manifestazioni; instillare infine il convincimento che ormai nei rapporti fra individuo e individuo la collettività può sempre intervenire con grande utile di tutti»⁶¹.

Con ogni probabilità siffatta «collettività», appena richiamata, voleva alludere al nuovo primato del partito, al quale trasferire tutta l'autorità di controllo espropriando le particolari sovranità di associazioni e notabili. Non per nulla un publicista socialista aveva colto il rapporto fra Battistini e il suo «partito personale», annotando ancora che «fortunatamente, anche le guerricciuole di famiglia sembrano non soltanto sopite, ma diletuate»⁶².

La democrazia, insomma, si affacciava come nuova scala di confronto e di equilibrio dei conflitti. I socialisti, per la penna di Merloni, si incaricavano di ridefinire l'azione del partito, da improntare a «tolleranza e rispetto reciproci», a «libertà d'azione e di propaganda per ciascuno dei due partiti»⁶³. Il che comportava, almeno tendenzialmente, un raffreddamento della temperatura politica e una diversa fenomenologia. La quale se auspicava da un lato un confronto ragionato, di contenuti non più pregiudizialmente «incompatibili» col governo nazionale, ma costruttivi, dall'altro restava fatalmente esposta, per via della sua natura popolare, a un equilibrio del tutto precario. La politica-mito adottata da Mussolini, ad esempio, comporterà un'impennata di violenza diretta. Su questo terreno sociologico, infatti, il confronto politico era spesso giocato su slogan prefabbricati e stereotipati (del tipo 'Mazzini fu un borghese'), che finivano col divenire molto pericolosi cadendo sulla parte mediana del partito repubblicano, quella meno alfabetizzata e più reattiva. Ancora *Sticus* coglieva tale evoluzione osservando: «alla vecchia propaganda dell'azione pura e semplice va unendosi per opera dei partiti giovani, la discussione di idee, e di teorie, e si dà ai programmi un contenuto più sostanziale»⁶⁴.

Ma tali 'buone maniere' dovevano spesso piegarsi a esigenze di propaganda. Se ne osservino alcuni tratti nelle seguenti racco-

⁶¹ *Ibidem.*

⁶² Feg, *La commemorazione d'oggi*, cit.

⁶³ G. Merloni, *Repubblicani e socialisti in Romagna*, cit.

⁶⁴ *Sticus, Il carattere dei romagnoli*, cit.

mandazioni contenute in un opuscolo dei murriani di Riola di Vergato, nel Bolognese, che nella premessa allo statuto della locale sezione dc (approvato dal cardinal Svampa), illustra un costume politico praticato certamente e non solo dai dc: «Anche se le conferenze socialiste fossero tenute *pubblicamente*, tutti possono opporvisi liberamente con quello che vogliono, cioè con fischi, con grida, con suoni ed anche con qualche cos'altro di più rumoroso ed assordante, esclusa, però, ogni sorta o specie d'arme, e col rifiuto del permesso se si trattasse di luogo privato»⁶⁵. Una fenomenologia del confronto, dunque, spesso tratta dai modi dello *charivari*, dall'ostentazione di bandiere, anche se all'interno d'uno schema piuttosto formalizzato. Se la maturazione d'una cultura democratica poteva già intravedersi, essa manifestava i caratteri della laicizzazione del confronto, specie nella distinzione, che i più avvertiti già applicavano, fra persone e idee professate. Numerosi esempi sarebbero a portata di mano. Di fatto, tale laicizzazione condiziona fortemente la generalità dello schieramento politico romagnolo verso la fine del secolo, stando almeno alle dichiarazioni ufficiali della dirigenza. Resta tuttavia un dubbio sulla sua totale applicabilità, conservandosi religioso e monolitico il contegno morale del propagandista e militante, che deve testimoniare con la propria condotta pratica i principi della dottrina.

7. Un'ulteriore forte rivisitazione del delitto Battistini si aveva fra il 1908 e il 1911, poi il ricordo tenderà ad attenuarsi e a sganciarsi dalla lotta politica diretta. È quest'ultimo il momento di massima forzatura della vicenda storica, che culminerà col discorso di Mussolini del 1910 (poi diffuso come opuscolo). La nuova generazione, salita alla dirigenza del partito e ansiosa di distinguersi dai repubblicani, riapriva il contenzioso, con una lettura fortemente ideologizzata. Nella quale la vittima veniva fatta simbolo, isolata dal contesto e chiamata a costituire una tradizione al partito degli intransigenti. Col 1908 «Il cuneo», periodico della Federazione forlivese, richiama il Battistini internazionalista «che doveva condurci alla formazione del presente

⁶⁵ Circolo democratico cristiano di Riola, *Statuto e regolamento*, Bologna, Zambonelli 1904, in Biblioteca centrale nazionale di Firenze, Fondi minori.

grande Partito socialista»⁶⁶. E l'avvocato Francesco Bonavita salirà alla tribuna del ridotto del teatro comunale di Cesena per inaugurare una nuova serie di celebrazioni pubbliche rielaborando il lutto di quel che sarà definito poco dopo: il «non mai abbastanza esecrato assassinio»⁶⁷.

Le responsabilità del passato settarismo riprendevano un monocromatismo acritico. Col 1909 il pioniere diventava colui che «lavò l'onta ignominiosa del settarismo criminale della Romagna che fu»⁶⁸. Nel 1911 altra forzatura: «Morì finalmente quel passato triste contro cui aveva lottato con aspra tenacia Pio Battistini»⁶⁹. A quali sollecitazioni intendesse rispondere la nuova generazione socialista pare abbastanza evidente: la sua fede nel progresso l'induceva a una celebrazione del presente, della «nuova città», che essa faceva discendere dall'«eroismo» socialista. Nel caso di Battistini «questa fu la vendetta postuma del martire»⁷⁰. Perciò il culto delle memorie era chiamato a contrastare il montante scetticismo e il raffreddamento degli ideali. Temi del resto già noti alla storiografia. Costa lo notava nelle sue *Memorie* del 1898 e Serra parlerà addirittura di «fallimento della democrazia»⁷¹.

In tale quadro se Battistini era stato nel 1901 il suggello della democrazia, col 1908-1911 tornava ad essere di 'parte', ma di una parte piuttosto speciale, perché premessa a un 'tutto': il partito strumento della realizzazione rivoluzionaria. La metamorfosi più elaborata del caso Battistini era opera di Mussolini (e amplificata da Bombacci), che alla testa degli intransigenti celebrava

⁶⁶ Articolo non firmato, *Ricordando*, il «Il cuneo», Cesena, 5 settembre 1908. Ringrazio il prof. Daniele Angelini per avermi segnalato diverse fonti dal periodico.

⁶⁷ Così nella premessa, quasi certamente di mano di Bombacci, al discorso rievocativo tenuto da Mussolini a Cesena il 7 settembre 1910, poi diffuso in opuscolo: B. Mussolini, *Pio Battistini, 7 settembre 1891*, Forlì, Lotta di classe sd (ma 1910).

⁶⁸ Articolo non firmato, *Pio Battistini*, in «Il cuneo», Cesena, 5 settembre 1909.

⁶⁹ Articolo non firmato, *7 settembre 1891-7 settembre 1911*, in «Il cuneo», Cesena, 7 settembre 1911.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Cit. da R. Balzani, *La democrazia cesenate fra radicalismo e repubblicanesimo*, cit., pp. 510-511.

col cesenate il 'ritorno alle origini', in polemica con gli orientamenti riformisti della Direzione. De Felice e Degl'Innocenti hanno da versanti diversi rilevato, in merito, che se il predappiese riusciva a ricondurre alla militanza giovani sfiduciati, la sua agitazione non spostava tuttavia i rapporti di forza coi repubblicani⁷².

Mussolini rielaborava il lutto imputando il delitto a una trama di vecchia data, e facendo della storia un oggetto plasmabile soggettivamente, in base alle esigenze mitologiche di larghe masse. Sulle quali esigenze una recente storiografia, da Nolte a Bracher, ha insistito. Che poi queste fossero confusamente avvertite anche nel Cesenate, lo fa sospettare un apprezzamento del locale giornale socialista, che attribuiva all'oratore «grande imparzialità di storico»⁷³. La 'ricostruzione' mussoliniana cancellava il 'perdono' concesso dai riformisti nel 1901, e rimetteva i repubblicani sul banco degli imputati, lasciando loro, però, una via d'uscita. L'imputazione maggiore non stava più nel fatale colpo di pistola, bensì in una lesa rivoluzione. Quell'incidente, infatti, avrebbe smascherato la sostanza borghese, mezzadrile, del mazziniano. In questo senso Mussolini perseguiva due obiettivi: 'costruire' un Battistini da offrire a modello ai socialisti e mettere i repubblicani di fronte all'alternativa fra il loro 'borghese' partito e la nuova sinistra che egli stava costruendo⁷⁴. In quest'ottica Battistini non era più riformisticamente colui che aveva vigilato contro la dilapidazione della Congregazione di carità, «patrimonio dei poveri», ma l'internazionalista d'azione, un precursore degli intransigenti. La riapertura del lutto veniva basata, questa volta, sulla teoria del complotto, un tipico strumento della retorica politica contemporanea, come ci avverte un recente saggio di Zeffiro Ciuffoletti⁷⁵.

Lo schema logico, più suggerito che nettamente enunciato, era all'incirca il seguente. Se tanto antica è la tradizione della

⁷² M. Degl'Innocenti, *Il movimento socialista a Cesena*, cit.; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi 1965, p. 100.

⁷³ Il cuneo, *La commemorazione di Pio Battistini*, in «Il cuneo», 10 settembre 1910. Articolo certamente di mano del direttore Bombacci.

⁷⁴ Quest'ultima ipotesi: R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 83.

⁷⁵ Z. Ciuffoletti, *L'uso della retorica del complotto nella politica moderna*, in «1989», II 1992, n. 1, pp. 49-75.

rivolta popolare, dai contadini luterani della Vestfalia ai comunisti ai socialisti, chi frena la marcia della storia? In questa chiave il sacrificio di Battistini era servito a svelare la congiura della borghesia, mascherata in Romagna con panni mazziniani. Di qui una sopravvalutazione delle forze in campo, immancabilmente tradite e stranamente soccombenti. Battistini, infatti, sarebbe stato fermato perché «era l'uomo che verso il 1890 *poteva conquistare Cesena*», perché «rappresentava una minaccia all'egemonia repubblicana»⁷⁶, mentre «il partito repubblicano oggi specialmente – colla divisione del proletariato – ha gittato la maschera e spalancato l'abisso che ci divideva e ci divide»⁷⁷.

Da questo punto di vista Mussolini sembrava propenso a rivisitare anche quell'antropologia già criticata da Ferrero e dal Partito socialista di Balducci, che l'avevano ritenuta, in qualche modo, all'origine della Romagna violenta. Mussolini se ne serviva, in primo luogo, a fini strumentali, cioè per sollevare l'indignazione popolare, come rivelava la sua insistenza sulla circostanza che il sicario aveva sparato alla schiena, a tradimento, secondariamente ne sceverava almeno due aspetti: condannava la setta, la politica faziosa, in quanto mentalità di «superati», ma assolveva ricuperandola una supposta tradizione di ribellismo popolare, un fattore istintuale antiautoritario e antistatale, per il quale la Romagna sarebbe stata «la terra più adatta a ricevere la nuova semenza» internazionalista⁷⁸. Si trattava d'una credenza già presente in Costa, e per altri fini anche nella generazione socialista del 1901⁷⁹. Bombacci la rilancerà con un appello sul «Cuneo» a tornare «alla più genuina anima romagnola»⁸⁰. Il che fa pensare a certe teorizzazioni, impostesi altrove, sull'anima

⁷⁶ B. Mussolini, *Pio Battistini*, cit., p. 9, sottolineatura nel testo. Sarà appena il caso di osservare che i socialisti contavano, in seguito alle elezioni del 1889, appena 7 consiglieri comunali contro 26 repubblicani. Ma sui reali rapporti di forza fra i due partiti si v. M. Degl'Innocenti, *Il movimento socialista a Cesena*, cit. e il saggio di D. Angelini in questo volume.

⁷⁷ B. Mussolini, *Pio Battistini*, cit., p. 13.

⁷⁸ *Ivi*, p. 8.

⁷⁹ Sticus [A. Schiavi], *Il carattere dei romagnoli*, cit., richiamato un tale supposto «istinto rivoluzionario» aggiungeva, però: «Noi dobbiamo tendere ad utilizzare quegli impulsi anche nei rapporti pacifici della vita di tutti i giorni in armonia colla civiltà».

⁸⁰ «Il cuneo», Cesena, 25 maggio 1910.

«naturalmente rivoluzionaria» delle popolazioni pre-borghesi. Non ci stupiremo, perciò, di leggere nel Battistini mussoliniano una nota di compassione per il «sicario». Non più forza del male, ma ingenuo e «devoto gregario», manipolato dal partito repubblicano, che lo avrebbe addirittura assistito «a breve distanza» durante il misfatto. «Da vent'anni egli espia la sua colpa. Verso di lui nutriamo della compassione. Noi non dimentichiamo, ma siamo disposti a perdonare e perdoniamo»⁸¹.

In questo quadro la violenza evocata da Mussolini non era più quella delle squadre, ma la proletaria, proiettata su un orizzonte ben più vasto. Nel quale egli esaltava la risolutezza dell'agire, la condanna dell'assassinio e la 'rieducazione' dei socialisti: «Pio Battistini ci grida: Vendicatemi! [...] Vendicatemi proclamando il diritto alla vita [...] vendicatemi, grida Pio Battistini, conquistando Cesena, la Romagna, 'voi stessi' al socialismo»⁸². Non sfuggirà, però, che il 'diritto alla vita' se per un verso richiama l'ordine naturale «solo la natura è arbitra del nostro destino»⁸³, per un altro sembra assimilabile al diritto alla sussistenza, funzionale cioè all'unità del fronte comune dei ribelli: «tutti i miserabili, tutti gli sfruttati»⁸⁴, nel quale l'«insieme» è probabilmente più importante delle singole 'parti'; un po' come l'aveva inteso Costa, ma per fini umanitari.

Quanto alle indicazioni concrete, fra la proclamazione del primato del partito e il rispetto delle forme della lotta politica 'codificate' nel 1901, correva una linea di compromesso del tutto precaria. Dacché il rispetto delle regole dipende, come è noto, anche da come e quanto viene ingigantita, in negativo, la figura dell'avversario. Da questa piega si può intuire che la vicenda Battistini non aveva insegnato nulla.

⁸¹ B. Mussolini, *Pio Battistini*, cit., p. 11.

⁸² *Ivi*, pp. 15, 16.

⁸³ *Ivi*, p. 15.

⁸⁴ *Ibidem*.